

DUE
NOVELLE MORALI

D'AUTORE ANONIMO

DEL SECOLO XIV.

EDIZIONE TERZA



BOLOGNA

Presso Gaetano Romagnoli

1872.

INFORMAZIONI

Questo testo è stato scaricato dal sito stefanodurso.altervista.org ed è distribuito sotto licenza "[Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 2.5](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/2.5/)"

Edizione di riferimento:

Autore: Due novelle morali d'autore anonimo del secolo 14. / [a cura di F. Zambrini]

Edizione: 3. ed.

Pubblicazione: Bologna : presso Gaetano Romagnoli, 1872

Descrizione fisica: 24 p. ; 18 cm

Collezione: Scelta di curiosità letterarie inedite o rare dal secolo 13. al 19. in appendice alla Collezione di opere inedite o rare ; 4

Versione del testo: 1.0 del 30 giugno 2013

Versione epub di: Stefano D'Urso

DUE NOVELLE MORALI
D'AUTORE ANONIMO
DEL SECOLO XIV.

AL CHIARISSIMO UOMO
Sig. Prof. BRUTO FABBRICATORE
Deputato al Parlamento Italiano
E SOCIO DELLA R. COMMISSIONE
PER LA PUBBLICAZIONE DE' TESTI DI LINGUA
NELLE PROVINCE DELL'EMILIA

a Napoli.

Onorandissimo Signore

L'amicizia che da tempo a Lei mi lega, vuole che io pur Le dia un pubblico segno di affezione, di stima e di riconoscenza. Vero è che il segno torna assai picciolo ai nobili meriti della S. V. Ch., e come uomo di squisite lettere e come solenne ed operoso cittadino; ma io so pur tuttavia che Ella non è usata a giudicare libri sulla stadera, né colle seste alle mani. Se questo mio presentuzzo offre due brevi scritture, contenute in pochi fogli, elle sono però tali, che non possono se non se vivamente piacerle, siccome pertinenti a quel beato secolo dell'oro, al quale la S. V. da lunghi anni consacra le ricerche e gli studii; del che rendono ampia testimonianza le molteplici assennate Opere che a cura di Lei vanno uscendo alla luce.

Or valga intanto questa tenue offerta a scontare alcun poco il debito che contrassi fino d'allora, ch'Ella si compiacque d'intitolarmi quel prezioso *Saggio della vita di S. Girolamo*, edito secondo la lezione di un aureo inedito testo a penna da Lei posseduto.

Con pienezza di stima e con affetto cordiale me le offero.
Bologna, 30 ottobre 1861.

F. ZAMBRINI

AVVERTENZA

A giunta delle *Novelle d'Incerti Autori* del secolo XIV, pubblicate nel passato luglio in questa medesima Collezione, do fuori ora le due che seguono, della stessa età, e, per quanto io mi sappia, parimente inedite, tratte dal cod. Magliabechiano, Palch. II, N. 15. La prima non vidi io giammai in veruno altro Ms., ma la seconda, variamente descritta, e meno prolissa, potei leggere più volte. Mostra che questo racconto fosse assai divulgato nel secolo XIV e nel XV, del quale anche si giovò l'Arcivescovo di Firenze S. Antonino, inserendolo nella seconda parte della sua *Teologia*. Al P. Antonio Cesari pure somministrò argomento per la XXIII sua *Novella*, il quale, conforme la maestria della sua dotta penna, ne la descrisse con mirabile arte, e con vivacissimi colori; cui però non cede da verun lato questa che ora io metto in luce.

Non per istupida ammirazione verso la scoria degli scrittori antichi, ma per intimo convincimento, io mi avviso che, fatte leggeri varietà di grafia, avvertiti gli errori de' copisti, e ridotta l'interpunzione alla chiara intelligenza dei lettori, le opere altrui debbano lasciarsi nella loro integrità e originale forma, patina e colorito, e non fare a guisa degli inesperti, i quali forbiscono gli antichi nummi, avvisando che la lucentezza li renda più pregiati; salvo ch'esse non dovessero servire per uso de' giovanetti studiosi; nel qual caso tengo che si possano alcun poco toccare, affine di non tentar la loro pazienza. Per la qual cosa io non muto sillaba di queste scritture, e lascio che altri il faccia a suo talento. V'ebbero editori, anche assai dotti, i quali nel voler ridurre la grafia al moderno, tante volte si lasciarono, senza

accorgersene, trascinare a cangiar desinenze, e talora eziandio a trar via parole e frasi citate dai Vocabolaristi, rappresentandoci per simil modo i testi

Tra lo stil de' moderni e 'l sermon prisco;

fatto che genera compassione e dispetto, non altrimenti che ci produrrebbe la vista di un venerando vecchio in abito d'arlecchino, ovvero azzimato alla foggia de' nostri ganimedi. Appo gli assennati artisti vale assai più una dipintura di Giotto nella sua integrità e primitiva forma, di quello che se ella venga, anche nelle parti difettose e viziate, ritocca e racconcia da moderno pennello, sia pur maestro.

NOVELLA PRIMA

Storia o Leggenda di un Conte sventurato.

E' non è niuna persona, che si dovesse disfidare, imperciò ch'i ò veduta a cui la ventura molto si dilunga e sta alcuno tempo, poi da lui ritorna. Se la ventura t'è incontra, non ne curare; confortati ed aspetta che tornerà più avaccio: imperciò che 'l nostro Signore Iddio, sì tel fa per provare come se' forte nella fede sua verace. Se tu ti sconforti, il dolore t'abbonda, e muorti di dolore e se' dannato, e mai non ritorni. E questo abbi a mente, che tutto di avviene a molte persone, che non àno più senno: e di questo ti darò assempro qui di sotto.

E' fu uno grande conte, molto ricchissimo, ed era un cortese uomo, e ciò che volea si avea, e vivea con grande baronia. Or venne che la ruota si volse contro a lui, e in ciò che si impacciava, sì gliene avvenia troppo male: e morivagli cavagli e tutto il bestiame ch'avea, ciò ch'avea, si perdea. Costui dicea sempre: lodato sia Cristo; e così faceva di ciò che s'impacciava, lodava Iddio. E venne a tanto, che non potea tenere baronia, come solea fare. Ed egli vedendo che la ventura gli andava così male, sì si partì di suo paese, e lasciò un vicario in sua vece, ed egli se ne andò a una corte d'uno re, e cominciò a servire. E servia tanto bene ch'era tenuto un gran fitto, siccome fanno i gentili uomini com'egli era. Al re piacque molto, e cominciògli a volere gran bene: e così stette con lui gran tempo. E il re più volte gli disse, che domandasse grazia, che gliel darebbe, qualunque egli addomandasse. Ed egli sempre dicea, che non volea niente; e il re stette, e profersegliele più e più volte, e tanto gliel proferse, che costui disse: poichè voi volete

ch'io vi chieggia qualche grazia, io la vi voglio chiedere, e voglio che voi mi diate il bello pero che voi avete nel giardino, che fa così belle pere, e menane cotante! E il re disse: e che grazia è quella ch'ài domandata? domandola migliore, E 'l conte disse, che non la volea migliore. E il re si fece beffe di lui, e disse a' baroni: che cattivo uomo è questo ch'à domandato il pero che mena cotante pere! non potrebbe essere, se non villano! Queste parole rimasono. Quando venne il tempo che dovea fiorire il pero, ed e' non fiorì niente, anzi, istava come se fosse secco. E il re disse: com'è isventurato costui, che chiese il pero, che suole menare cotante pere! e perch'è suo, non è fiorito! Quando venne l'altro anno, e 'l pero fiorì, e poi se ne cascarono a terra tutti i fiori: e così passò quello anno. E venne l'altro anno, e 'l pero fiorì, e una parte ne cascarono, e pochi ce ne rimasono, e menarono pere molto picciole e poche. Allora pensò il conte, e disse a sé medesimo: bene istà, che la ventura mi comincia a essere un poco in aiuto: e così passò quello anno. Quando venne l'altro anno, e 'l pero menò molte pere e bellissimo, siccome solea fare. E 'l conte vedendo questo, andossene al re, e disse: signore, io mi voglio tornare in mio paese. Al re increseva molto, ch'egli si partiva, e disse: dimmi chi tu se'. E 'l conte disse: sappiate, ch'io sono cotale conte, e stava in mio paese molto bene e con grande baronia: la ventura mi fu contro, ed era venuto al niente, sì ch'io mi partii e venni a stare in vostra corte, e voi voleste ch'io vi chiedessi uno dono, ed io domandai il pero, perché menava molte pere; e voi ve ne facesti grande maraviglia; ed io il pigliai per vedere la ventura mia; e vedeste che sì tosto, com'io l'ebbi, quasi seccò, e non menò niuna pera; e tanto ò atteso, che 'l pero à fatto come facea innanzi ch'io l'avessi: ed ò veduto per lo segno di questo pero, che la ventura m'à cominciato aiutare: sì ch'io mi voglio tornare in mio paese. E 'l re intendendo il conte, fecegli grande onore, e donògli

cavagli, e fecelo accompagnare in suo paese. E 'l conte, quando fu giunto a sue terre, fugli fatto grande onore; e da quello tempo innanzi, sempre avanzò e venne a maggior grandezza che non era innanzi. E perciò mai niuna persona non si dovrebbe isconfortare, anzi sempre atarsi e confortarsi, e sempre aspettare la grazia di Dio.

NOVELLA SECONDA

Storia o Leggenda di uno Imperadore superbo.

Truovasi che fu uno re di piccolo reame, e venne a battaglia con uno grande imperadore; e sconfisse questo imperadore, e poi si fece chiamare egli imperadore: e era molto superbo. E stando in una sua cittade, in una chiesa a udire cantare il vespro, e il prete cantò: *Magnificat anima mea Dominum*. E quando venne a dire un verso, che dice: *deposuit potentes de sede, et exaltavit humiles*, e lo imperadore si tenne a mente quelle parole ch'avea dette il prete, e andossene a casa, e fece ragunare tutti i savi della terra, e propuose loro quelle parole ch'avea udite al vespro. E addomandò loro, ch'elle dovessero significare; e quello che elle vogliono dire. Messere, dissono gli savi, significano tutti coloro ricchi e appellano¹ le loro ricchezze, e fanno noia l'uno a l'altro: e dice che le ricchezze sono altrui superbia, e fanno gli uomini niquitosi; per la superbia vogliono contrastare ogni uomo. E dice Iddio nel Vangelo: coloro che si vorranno innalzare in questo mondo per superbia, saranno cacciati della gloria di vita eterna, e saranno profundati in Inferno; e quelli che si umilieranno nelle loro ricchezze, saranno innalzati nella gloria di vita eterna. Onde questo imperadore, adirato per la grande superbia che in lui era, mandòe uno bando molto crudele e empio, nel quale comandò a uomini e a femmine, a grandi e piccoli; e a' cherici e a' regolari, che non fossono arditi di cantare, né dire il verso che dice: *deposuit potentes de sede, et exaltavit humiles*; e chiunque il dicesse,

¹ Così legge il m., ma certo manca qualche cosa: *faran tutti coloro che son ricchi*.

fosse in pena della testa. Avvenne, che in quello tempo infermò questo imperadore, ch'era così superbo, in una grande infermitade, ch'era venuto tutto lebbroso: e appresso a questa cittade avea uno bagno, che sanava ogni infermitade: per che questo imperadore volle andare a questo bagno. Onde fece mettere bando, che tutta sua gente s'apparecchiasse ad arme, e di tende, e di padiglioni, e di ciò che a oste fa mestieri: e andòe al detto bagno, e fecevi porre il campo d'intorno, come fosse a uno castello assediato; e fecevi fare intorno al bagno tre cerchie di mura; e a catuno cerchio una porta. Nel primo cerchio istavano tutti i re ch'erano sotto la sua podestà: nel secondo cerchio istavano tutti i conti e marchesi ch'erano sotto la sua podestà: nel terzo istavano tutti i cavalieri di corredo; e nel campo, ch'era tutto isteccato, si stavano tutta la gente minuta generalmente, come s'è cavalieri e pedoni. E questo imperadore entrava ogni die una volta con uno compagno in questo bagno, sì che una volta gli venne voglia d'entrarvi solo; sì che uno dì essendovi entrato solo nel bagno, vi apparve uno pellegrino con una ischiavina in dosso, e non avea altro vestimento che questa ischiavina, e giunse al detto bagno, e spogliossi la schiavina arditamente, e entrò nel bagno, e incominciassi a bagnare. E lo imperadore no gli disse nulla per la grande superbia ch'avea contro a coloro ch'erano a guardare alle tre porti delle mura; e pensava di fare gran vendetta. Lo pellegrino uscì fuori del bagno, e misesi i panni dello imperadore, e andòne fuori, e disse alla gente: cavalchiamo. Allora si partirono dal bagno e tornarono alla terra. E questo imperadore uscì fuori del bagno, e non vide i panni suoi, altro che detta ischiavina: e vergognosamente si mise questa ischiavina in dosso, e andòe alla prima porta, e chiamò, e non vi trovò persona nella seconda, né alla terza: e puose mente per lo campo ed ebbe veduti tre barattieri, che giucavano. Allora il re andò a loro, e disse:

dimmi, rubaldo, ove sono andati costoro? E li barattieri dissono: sono andati collo imperadore. Ed egli disse: conoscetelo voi? dissero di sì; e lo 'mperadore disse: io sono desso io; e' non pare che mi conosciate! Dissero i barattieri: come, rubaldo, di tu che se' lo 'mperadore? Presorlo, e tanto gli diedero, che tutte l'ossa gli ruppono; e, così rotto, se n'andò verso la terra molto affaticato. E ebbe veduto uno suo fedele che lavorava la terra, e dissegli: passocci lo imperadore? E 'l lavoratore rispuose, che sì. E que' disse: come, che sono desso io? E questo lavoratore con un suo figliuolo, ch'era co lui, co' manichi dello vanghe gli diedero molte bastonate, dicendo: sozzo ribaldo, di tu che se' lo 'mperadore, nostro signore? E così, bastonato, il cacciarono via. E quelli molto tristo se n'andò dentro alla terra sua, e puosesi a sedere in su in uno petrone, dirimpetto alla porta del palazzo; e, guardando verso la finestra, vide la 'mperadrice collo imperatore, e teneale il braccio in collo. Allora per grande superbia si levò da sedere, e andò alla porta del palazzo, e volea andare suso, e le guardie con grandi bastoni percoteano chiunque s'appressava. E questi entrò dentro che non se ne avvidero, e andava arditamente suso; e li fanti se ne furono accorti: corsongli drieto e presonlo e davangli di bastoni, e ruppongli tutto il volto, e gittàrlo a terra della scala, e percossolo in sul marmo, che tutte le gambe gli si scorticavano; sicché si levò tutto sanguinoso e andò a sedere in sul petrone donde s'era levato, facendo grande pianto. Era tutto ismemorato, e dicea fra sé medesimo: io so bene, ch'io sono quello re, che uccisi lo 'mperadore; e poi fu' chiamato imperadore io, e istava colla imperatrice! E così pensando fra suo cuore, ed e' si fu ricordato del verso ch'elli avea fatto comandare che non si dovesse cantare, né nominare; e fue tornato in se medesimo, e disse, che non avea avuto per le centomilia parti l'una di male, ch'e' gli se ne venia a quant'e' gli avea servito: e ebbe molto dolore e

contrizione e pentimento nel suo cuore di quello che avea fatto comandare. Allora l'angiolo che stava a modo d'imperadore, chiamò i servi suoi, e disse: andate, e menatemi quello pellegrino che è in su 'n quello petrone. E ellino andavano al pellegrino, dissero: vieni allo 'mperadore. E e' disse: io non voglio venire, imperò ch'io fu' gittato a terra dalla scala. E i servi dissero: vieni arditamente, e non avere paura. Allora si mosse, e andò all'agnolo ch'era a modo d'imperadore; ed e' disse: bene sie tu venuto. E puoseli il braccio in collo, e menollo nella camera. E l'angiolo disse: come ti pare istare, imperadore? E lo 'mperadore disse: io istò assai meglio, ch'io non sono degno, cioè, ch'io non ò avuto tale penitenzia, quanto mi si converrebbe. Allora disse l'agnolo: se' tu ben pentuto? E lo 'mperadore disse di sì. Allora l'agnolo gli rendé li panni suoi, e dissegli: guarda, che tu non falli più: e fu ispartito. E lo 'mperadore fece andare il bando per tutto suo reame, ch'ognuno dovesse dire *Deposuit potentes de sede et exaltavit humiles*: e fece iscrivere per tutti i pilastri e canti della terra questi versi di lettere d'oro: e fece fare ponti² e spedali, e maritare vedove e orfane; e poi vendé tutto il suo reame, e diello per Dio a' poveri. E poi andò in una montagna e fecevi fare una ispelonca, e stettevi grande tempo. E come prima era superbo, diventò poi umile: sicché alla fine ebbe vita eterna. Iddio per la sua piatade e misericordia vi conduca noi.

2 Così legge chiaramente il codice, ma certo è errore, che qui nulla hanno a fare i *ponti*, forse si dovrà leggere *monti*, perocché, comunque i *monti*, detti di *pietà* non fossero ancora stati eretti a' tempi dell'anonimo autore di questa Novella, tuttavia sappiamo che allora erano pie istituzioni, che appellaronsi con simile titolo, come possiamo vedere in più scrittori di quell'età.